

Massimiliano Bassetti, Antonio Ciaralli
Sui rapporti tra nazionalità e scrittura

[A stampa in *Il patrimonio documentario della chiesa di Lucca. Prospettive di ricerca*, a cura di S. Pagano, P. Piatti, Firenze, 2010, pp. 285-311 © degli autori - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", www.biblioteca.retimedievali.it].

Massimiliano Bassetti - Antonio Ciaralli

SUI RAPPORTI TRA NAZIONALITÀ E SCRITTURA

1. Dagli studi compiuti da Andrea Castagnetti sulle classi dirigenti italiche d'alto medioevo emerge con chiarezza come, soprattutto per il periodo carolingio, il significato di nazionalità, nel senso di popolazione (cioè *gens*) unita su base territoriale e mista di elementi autoctoni e forestieri, si venga colorando, per moto di reazione, di risorgenze etniche e cioè di richiami alla cultura (specialmente a quella giuridica) tradizionale e alla propria storia di 'nazione'.

Se ciò, come dimostrano i richiami alla *lex/consuetudo* di popolo che ben presto cominciano a echeggiare nella documentazione scritta e la comparsa di etnonimici (gente che si dichiara franca, salica, alamanna, longobarda), è certamente vero e percepibile con immediatezza – almeno dal momento in cui costoro si trovano a operare *extra patriam* –, deve essere subito altrettanto chiaro che porre il rapporto tra nazionalità e scrittura non significa in alcun modo interrogarsi intorno a (ipotetici) rapporti tra scrittura ed etnicità. Insomma, a nostro parere non ha molto senso chiedersi se ed eventualmente quanto l'azione dello scrivere, come atto strutturale e fatto estetico, abbia parte in quell'insieme di fattori (storici, politici, militari, antropologici) che determinano l'identificazione di un gruppo. La scrittura, infatti, non potrà mai essere strumento per una classifi-

1. Tralasciamo qui dal menzionare l'imponente mole di lavori dedicata da Andrea Castagnetti all'argomento. Basterà, per i nostri scopi, rinviare alle pagine che ci precedono dov'è fatto ampio riferimento a quegli studi. Qualcosa verrà tuttavia indicato nel corso dell'esposizione, quando ci parrà particolarmente utile a chiarire un aspetto specifico. Sia chiaro a chi legge che senza il supporto di Andrea Castagnetti, guida e sprone alle nostre limitazioni e resistenze, queste pur sparse osservazioni non avrebbero avuto alcuna *chance* di esistere. Le due sigle adoperate (MDL e M) sono le medesime utilizzate nel lavoro di Castagnetti. Quanto alla negazione della connotazione etnica di una scrittura, qui proposta in via di principio, essa potrebbe richiedere maggiore riflessione per casi particolari quali, per fare un esempio, la scrittura beneventana. Il testo è frutto di un'elaborazione comune e solo per questioni di praticità attribuiamo a Massimiliano Bassetti i paragrafi dispari e a Antonio Ciaralli quelli pari.

MASSIMILIANO BASSETTI - ANTONIO CIARALLI

cazione degli individui su base etnica e ciò per la ben semplice ragione che, storicamente, essa non mai è stata avvertita quale vessillo per una simile caratterizzazione.

2. Nel concludere un rapido *excursus* sulle scritture adoperate dalla nobiltà italica nella prima metà del IX secolo, Armando Petrucci scriveva: «Un panorama, dunque, abbastanza singolare, all'interno del quale la precoce presenza della minuscola carolina può essere interpretata come un sintomo e prova allo stesso tempo dell'origine e dell'educazione franca

2. Le conclusioni di Petrucci e Romeo sono in A. Petrucci - C. Romeo, *Scrivere in «iudicio». Modi, soggetti e funzioni di scrittura nei placiti del «Regnum Italiae» (sec. IX-XI)*, «Scrittura e civiltà», XIII (1989), pp. 5-48: p. 20 (il saggio è stato poi parzialmente ripubblicato come *Scrivere in «iudicio» nel «Regnum Italiae»* in A. Petrucci - C. Romeo, «*Scriptores in urbibus*». *Alfabetismo e cultura scritta nell'Italia altomedievale*, Bologna, il Mulino, 1992, pp. 195-236 da cui si cita). Intorno ai modi dell'indagine formale delle testimonianze grafiche si segue qui il programma formulato in A. Petrucci, *Per la storia dell'alfabetismo e della cultura scritta: metodi, materiali, quesiti*, in *Alfabetismo e cultura scritta nella storia della società italiana*, Atti del Seminario tenutosi a Perugia il 29-30 ottobre 1977, Perugia, Università degli studi, 1978, pp. 33-46 (anche in «*Quaderni storici*», 38 [1978], pp. 451-465). Il caposaldo in questo filone di studi attorno all'alfabetizzazione in età altomedievale è A. Petrucci - C. Romeo, *Scrittura e alfabetismo nella Salerno del IX secolo*, «Scrittura e civiltà», VII (1983), pp. 51-112 (poi in *Scriptores in urbibus* cit., pp. 143-194) e, più in generale, quest'ultimo intero volume, nel quale compaiono anche alcuni dei lavori dedicati da Petrucci ai problemi dell'alfabetismo grafico degli scribi altomedievali (specialmente Lucca) e il pionieristico lavoro (citato più oltre) su libro, scrittura e scuola nel quale il medesimo studioso ha affrontato per primo, *sub specie scripturae*, il problema dell'alfabetismo nell'Occidente altomedievale. Da allora l'argomento ha avuto ampio sviluppo, allargandosi anche a cronologie più basse da C. Mendo Carmona, *La suscripción altomedieval*, «Signo. Revista de historia de la cultura escrita», 4 (1997), pp. 207-229, fino ai più recenti N. Everett, *Literacy in Lombard Italy c. 568-774*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003, soprattutto alle pp. 213-221 e B. M. Tock, *Scribes, souscripteurs et témoins dans les actes privés en France (VII^e - début XII^e siècle)*, Turnhout, Brepols, 2005 (Artem, 9). Per la valutazione delle sottoscrizioni testimoniali al documento privato altomedievale, in specie quello lucchese, si veda P. Supino Martini, *Le sottoscrizioni testimoniali al documento italiano del secolo VIII: le carte di Lucca*, «Buletino dell'Istituto storico italiano per il medio evo. Archivio muratoriano», XCVIII (1992), pp. 87-108; Ead., *Alfabetismo e sottoscrizioni testimoniali al documento privato dell'Italia centrale (sec. VIII)*, in *Escribir y leer en Occidente*, a c. di A. Petrucci e F. M. Gimeno Blay, València, Universidad de València, 1995, pp. 47-61. La relazione tra formulario giuridico e tradizione etnico-giuridica è principio espresso in A. Castagnetti, *Tentisci fra gli immigrati transalpini nella Langobardia carolingia*, Verona, Libreria universitaria editrice, 2006, pp. 34 e 44-50. In generale si veda Id., *Transalpini e vassalli in area milanese (secolo IX)*, in *Medioevo. Studi e documenti*, a cura di A. Castagnetti, A. Ciaralli, G. M. Varanini, I, Verona, Libreria universitaria editrice, 2005, pp. 7-109 (il contributo si

SUI RAPPORTI TRA NAZIONALITÀ E SCRITTURA

della maggior parte di costoro [intendi, in generale, il personale di governo]». In questa frase è tutto il senso del nostro interrogarci intorno ai possibili nessi tra scrittura e nazionalità; nessi che mostrano, come spesso accade, tratti forse anche più sfumati di quanto la pur prudente definizione appena citata non lasci intravedere.

Prima di addentrarci nell'analisi, tuttavia, è bene mettere in chiaro le difficoltà, e quindi i limiti, cui va incontro chiunque affronti lo studio dei modi e della diffusione dello scrivere nelle regioni italiche (ma il discorso vale per l'intera Europa) in età altomedioevale.

Al sempre richiamato, e sempre valido, limite costituito dalla scarsità della documentazione originale pervenuta tra l'ultimo quarto dell'VIII secolo e gli anni Settanta del successivo, fanno aggio qui ulteriori restrizioni. Per indagini di tipo qualitativo, infatti, non solo è indispensabile avere degli originali, ma è anche necessario che in questi siano presenti sottoscrizioni autografe e che, per le questioni di nostro interesse, venga resa dichiarazione esplicita della nazionalità dei sottoscrittori.

Senza la prima condizione (l'autografia), è ovvio, nulla si può dire. E si badi che non sono rari i casi di transalpini dichiarati per tali che si sottoscrivono per solo *signum manus* (e la loro eventuale condizione di analfabetismo, come ha dimostrato Paola Supino, non è per questo medesimo fatto dimostrata). Alla seconda condizione si può in parte ovviare, come ha messo in luce Castagnetti, ricorrendo alcuni elementi rilevabili dal contesto documentario. Tali elementi sono: il ricorso all'aggettivo etnico (una prassi diffusa fino alla metà del secolo IX, poi via via più rara), la dichiarazione di appartenenza a una *gens* o a una *natio*, la professione di legge e la conseguente adozione di formulari specifici.

3. Quanto alla reperibilità della documentazione esistente, oggi la situazione è di gran lunga migliorata rispetto a quando Petrucci inaugurò

può leggere in formato elettronico all'indirizzo www.medioevovr.it); Id., *Il conte Leone (801-847) e i suoi figli (840-881) nell'amministrazione missatica della giustizia*, in *Medioevo. Studi e documenti*, II, Verona, Libreria universitaria editrice, 2007, pp. 7-126. Naturalmente non ci sfuggono le limitazioni che tale metodo incontra laddove precise circostanze normative impongano l'adesione a un sistema legislativo differente da quello proprio per nascita, come può accadere nella subordinazione della sposa alla legge del consorte (ma le donne, com'è noto, sono le grandi assenti dalle pratiche di sottoscrizione documentaria), o si verifica nella necessaria adozione della legge romana per gli ecclesiastici.

3. Con *ChLA* si intendono i ventuno volumi della prima serie delle *Chartae Latinae Antiquiores* relativi all'Italia (voll. XX-LX, a cura di A. Bruckner e R. Marichal,

MASSIMILIANO BASSETTI - ANTONIO CIARALLI

gli studi sull'alfabetismo delle classi dirigenti negli anni Settanta del secolo passato, grazie al completamento della prima serie e all'avanzamento della seconda serie delle *CbLA*. Tuttavia, occorre dire, progressi intorno alla riflessione teorica rispetto a quei lavori non sono stati compiuti, o almeno a noi così pare e non è questa la circostanza, scrolliamoci di dosso ogni illusione, per compierne. Né tantomeno si vuole ora entrare nel merito di discussioni, pur possibili e certamente valide, ma che non ci sono proprie e che sappiamo di non saper affrontare, intorno, per es., al problema dell'incidenza statistica delle sottoscrizioni autografe nella documentazione conservata rispetto all'area grigia dei cosiddetti analfabeti, qui neppure sfiorato, o intorno al significato sociale della presenza/assenza di autografia per gruppi specifici e polari di individui: chierici/laici, artigiani/aristocratici, uomini/donne, ecc.

Procederemo nelle osservazioni che seguono, invece, con andamento erratico e senza alcuna pretesa di completezza, trascogliendo esempi in base, soprattutto, alla loro rappresentatività quanto all'aspetto qualitativo e alla sua interpretazione: ai modelli grafici, insomma, tema del nostro intervento. Il che potrebbe essere formalizzato in termini espliciti proponendo la seguente questione: il rinvenire nel primo quarto del secolo IX un sottoscrittore in carolina autorizza, sulla base esclusiva del modello grafico, a proporre l'origine franca? A questa, che certamente è la domanda più complessa, se ne aggiungono altre del tutto analoghe, mutando il solo loro soggetto: uno scrivente in merovingica è anch'egli, per questa sua precisa attitudine grafica, ancora un franco? E uno che scrive in retica è dunque un alamanno? E, forse più onerosa delle altre, uno sottoscrittore in corsiva nuova di modello italico è forse un longobardo? La risposta più immediata e evidente, che è poi anche quella non destituita di qualche fonamen-

Dietikon-Zürich, Urs Graf Verlag, 1982-1993) ben undici dei quali relativi alla sola Lucca (voll. XXX-LX per le cure di G. Nicolaj, F. Magistrale, M. Palma, A. Petrucci, F. Petrucci, P. Supino Martini, F. Bianchi) e i volumi della seconda serie, relativa al IX secolo, in corso di pubblicazione (a cura di G. Cavallo e G. Nicolaj, Dietikon-Zürich, Urs Graf Verlag, 1997. Per l'Italia sono previsti cinquanta volumi, quindici dei quali sono riservati a Lucca e di questi sono stati pubblicati finora i primi sette: l'ultimo, di recentissima pubblicazione, si deve alle cure di M. Palma). Nel corso dell'esposizione i documenti pubblicati in quella sede verranno citati, appunto, con acronimo (equivalente per prima e seconda serie, visto che la numerazione dei volumi prosegue tra le due senza soluzione di continuità), indicazione del volume e numero progressivo all'interno del volume (com'è noto per la prima serie il numero progressivo è unico per l'intera pubblicazione e dunque si potrebbe anche omettere il numero del volume, se non fosse che ragioni di comodità ci inducono a conservarlo).

SUI RAPPORTI TRA NAZIONALITÀ E SCRITTURA

to, è che no: non è ammissibile un'equivalenza algebrica tra scrittura e origine dello scrivente, ovvero, in definitiva, la sua nazionalità.

4. È fuori di questione che la scrittura sia un fatto pertinente all'educazione (com'è del resto posto in termini ben chiari in Petrucci: «sintomo e prova dell'origine e dell'educazione» scriveva) e non alla nascita. Ma proprio qui nascono le prime difficoltà. È, infatti, altrettanto naturale pensare che il luogo ove la prima educazione grafica sia stata impartita sia corrispondente, almeno come circostanza tra le più frequenti, proprio al luogo o alla regione di nascita del discente (fatte salve, ovviamente, tutte le possibili eccezioni). Insomma, il luogo di apprendimento è, se non certamente, almeno fortemente indicativo della presunta origine. Si torna per tale via, come risulta con evidenza, all'equivalenza merovingica = franco, retica = alamanno, corsiva nuova = longobardo. Per la carolina, come vedremo, il discorso è meno lineare, anche per il primo quarto del IX secolo.

Altre difficoltà insorgono poi quando si abbandona il sicuro terreno delle scritture canonizzate, o tipizzate, per avventurarsi in quello assai

4. Di «scritture dell'insegnamento» parla A. Petrucci, *Libro, scrittura e scuola*, in *La scuola nell'Occidente latino dell'alto medioevo*, Spoleto, CISAM, 1972, pp. 313-337 (Settimane di studio del CISAM, XIX), anche come *Alle origini dell'alfabetismo medievale*, in "Scriptores in urbibus" cit., pp. 13-31, e ora in Id., *Scrivere e leggere nell'Italia medievale*, Milano, Sylvestre Bonnard editore, 2007, pp. 81-97: 83-84. Da questo saggio sono tratte anche la citazione riguardante il sostrato grafico comune (p. 86), quella relativa alla «minuscola non tipizzata di base corsiva, di andamento dritto, con elementi di solito ben separati gli uni dagli altri e solo di rado uniti da qualche elementare legamento (...) comune a laici ed ecclesiastici e propria dei semialfabeti» che «rappresenta con tutta verisimiglianza la scrittura didattica di base» con la relativa descrizione (p. 93), e quella relativa all'influsso da questa esercitato sulla 'classe carolina' (p. 97). Il caso di *Vuillelmus* (visibile in A.R. Natale, *Il Museo diplomatico dell'Archivio di Stato di Milano*, Milano, s. d. e l., 1/2, n. 84, 856 marzo 3) è stato scelto per la particolare congruenza cronologica con i limiti del nostro discorso, ma conosciamo altri esempi del pari, se non più, significativi e, soprattutto, dilatati nel tempo ben oltre l'età carolingia [cfr., per es. l'*Otericus*, se questo è il suo nome, che, nel sottoscrivere a una permuta del novembre 953 rogata a Bergamo, si dichiara salico: *Carte medievali bergamasche. I Le pergamene degli archivi di Bergamo, a. 740-1000*, a c. di M. Cortesi, ed. di M. L. Bosco, P. Cancian, D. Frioli, G. Mantovani, Bergamo, 1988 (Fonti per la storia del territorio bergamasco, VIII) tav. 93]. Considerazioni sui livelli di apprendimento elementare si leggono in M. Signorini, *Osservazioni paleografiche sull'apprendimento della scrittura in ambiente ecclesiastico. Alcuni esempi in latino e in volgare*, in *Libro, scrittura, documento della civiltà monastica e conventuale nel Basso Medioevo (secoli XIII-XV)*. Atti del Convegno di studio (Fermo, 17-19 settembre 1997), a c. di G. Avarucci, R. M. Borraccini Verducci e G. Borri, Spoleto, CISAM, 1999, pp. 263-83.

MASSIMILIANO BASSETTI - ANTONIO CIARALLI

incerto delle scritture ibride o non chiaramente connotate. Vogliamo riferirci a quelle scritture che ci ostiniamo a chiamare elementari, ma che invece dovremmo chiamare, come sin dal 1971 ci insegna di nuovo Petrucci, col nome collettivo di scrittura dell'insegnamento. Questa, infatti, pur con tutta la sua variabilità e incostanza è, ci pare di capire, un vero e proprio tipo grafico, mutevole, certo, ma meno di quanto si possa pensare. Riandiamo di nuovo a Petrucci: per scritture elementari delle scuole primarie (la parafrasi equivale nella sostanza alla formula sintetica) si deve intendere «quel sostrato grafico comune, all'interno di vaste aree territoriali, a tutti coloro che, a qualsiasi gradino della scala culturale fossero giunti, sapevano comunque scrivere». Data questa premessa, Petrucci individuava per l'Italia longobarda, oltre alla corsiva nuova di tipo documentario, un'altra scrittura usuale e cioè una «minuscola non tipizzata di base corsiva». Proprio questo secondo modello grafico costituisce la scrittura didattica di base.

Si tratta di un «tracciato semplificato (a volte dissociato) della corsiva nuova», ovvero «una corsiva nuova dritta e priva di legamenti: il che non vuol dire altro che una forma grafica molto vicina a quella minuscola comune di origine antica, che costituiva il sostrato comune a tutte le minuscole librerie e documentarie posate, semicorsive e corsive in uso fra VII e VIII secolo». Ne deriva che, per esempio, «In molti tipi della 'classe carolina' ricchi di elementi corsivi, ma caratterizzati da una pronunciata tendenza all'isolamento dei singoli elementi, e privi di *a* di tipo onciale, deve essere sottointesa come base grafica di partenza la minuscola scolastica della tradizione altomedievale».

Se bene capiamo, le conseguenze di tale stato delle cose possono essere, dal nostro punto di vista, piuttosto disastrose. Se il modello didattico (altri la chiamerebbero "scrittura normale") era molto vicino alla minuscola comune di origine antica (traduciamo per i non specialisti: in soldoni e con una certa approssimazione quel tipo grafico che, nelle sue manifestazioni più calligrafiche, si è soliti indicare col termine di semionciale); se esso costituiva il sostrato comune a tutte le minuscole librerie e documentarie altomedievali; se, infine, esso mostra elementi morfologici non troppo dissimili da quelli che poi saranno propri della minuscola carolina, questo significa che difficilmente si è in grado, di fronte a una scrittura non tipizzata, di esprimere opinioni fondate in merito all'area di provenienza. Insomma, per fare un es. eloquente anche quel *Vuillelmus* (fig. 1) che, nel sottoscrivere l'atto rogato a Grignano in data 3 marzo 856, si dichiara *ex genere Francorum*, scrive proprio da franco oppure no?

SUI RAPPORTI TRA NAZIONALITÀ E SCRITTURA

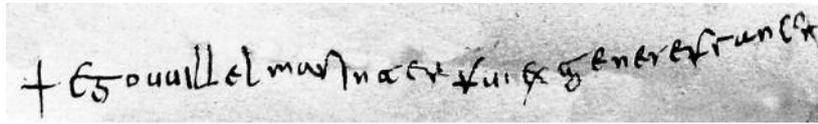


Fig. 1 Vuillelmus (3 marzo 856)

La sottoscrizione di *Vuillelmus* mostra un ulteriore aspetto meritevole di considerazione. Se la scrittura dell'insegnamento è essa stessa un tipo, sebbene tanto generico e vasto, allora essa potrà essere eseguita con un ventaglio di gradazioni che va dalla stretta aderenza al modello a una esecuzione di cadenza elementare nella quale, neanche a dirlo, qualora mai vi fossero elementi in qualche misura emblematici di un'articolazione regionale, essi certo si diluirebbero, evaporando, nell'orizzonte della variabilità e dell'incostanza.

In questo quadro teorico di riferimento ben si comprenderanno le incertezze, le ambiguità e, in definitiva, la stessa ribaltabilità di giudizi interpretativi, in merito all'appartenenza territoriale di scriventi, compiuti sulla esclusiva base della competenza grafica da costoro dimostrata.

Alcuni esempi potranno forse spiegare meglio.

5. Lucca si presenta, in questa prospettiva, come un osservatorio privilegiato non solo per la grande quantità di documentazione pervenuta e riprodotta (oltre trecento i documenti per l'VIII secolo, visibili nella pri-

5. Ci riferiamo al ben noto studio di L. Schiaparelli, *Il codice 490 della Biblioteca capitolare di Lucca e la scuola scrittoria lucchese. Contributi allo studio della minuscola precarolina in Italia (sec. VIII-IX)*, Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1924 (Studi e Testi, 36), ripubblicato come volume introduttivo a *Il codice 490 della Biblioteca Capitolare di Lucca. Ottantré pagine per servire agli studi paleografici scelte da Luigi Schiaparelli e riprodotte in fototipia a cura della Biblioteca Apostolica Vaticana*, Roma, Pompeo Sansaini editore, 1924 (da cui si cita). Seguì una precisazione di C. Santoro, *Note paleografiche sulle carte lucchesi della prima metà del secolo IX*, Milano, Hoepli, 1942 (poi in Ead., *Scritti inediti e rari*, Milano, Università degli Studi, 1969, pp. 29-33), e quindi N. Caturegli, *Scuola e archivio della chiesa lucchese del secolo VIII*, Pisa, Nistri Lischii, 1950, e Id., *La corsiva lucchese del secolo VIII*, «Atti dell'Accademia lucchese di scienze, lettere e arti», n. 5, X (1959), pp. 125-150. La teoria delle influenze ha lasciato traccia, per es., in A. R. Natale, *Influenze merovingiche e studi calligrafici nello 'scriptorium' di Bobbio (secoli VII-IX)*, in *Miscellanea Giovanni Galbati*, II, Milano, 1951 (Fontes Ambrosiani, 26), pp. 1-44, e per una direzione inversa, in Id., *Il codice di Eugippius (Paris, B. N., N. A. Lat. 1575) e l'influenza italiana nello scriptorium di Tours durante la prima metà del secolo VIII*, Milano, Edizioni ESA, 1950 (Quaterniones, 1). Una messa a punto con l'apertura di nuove prospettive si deve a A. Petrucci, *Il codice n. 490 della Biblioteca Capitolare di Lucca: un problema di storia della cultura medievale ancora da*

MASSIMILIANO BASSETTI - ANTONIO CIARALLI

ma serie e in minima parte nella seconda delle *CbLA* cui vanno a sommarsi, per il IX, i trecento finora pubblicati nella seconda serie), ma anche perché la situazione grafica lucchese è stata oggetto di approfonditi studi a partire da quelli, veri caposaldi della critica paleografica, di Luigi Schiaparelli. Grava su tutto – è cosa risaputa – la discussione intorno ai possi-

risolvere, «Actum Luce», 2 (1973), pp. 159-75 (anche come *Il codice e i documenti: scrivere a Lucca fra VII e IX secolo*, in «*Scriptores in urbibus*» cit., pp. 77-108, da cui si cita). Per un inquadramento della cultura grafica nell'Italia longobarda si rimanda a Id., *Scrittura e libro nell'Italia altomedievale*, «*Studi medievali*», s. III, XIV (1973), pp. 961-1002 (poi ripubblicato per le pp. 961-84 col titolo *La concezione cristiana del libro fra VI e VII secolo* in *Libri e lettori nel medioevo. Guida storica e critica*, a cura di G. Cavallo, Roma-Bari, Laterza, 1977, pp. 3-26 e 233-38, e, per le pp. 984-1002, con il titolo *Il problema longobardo* in «*Scriptores in urbibus*» cit., pp. 35-56), secondo indirizzi già prospettati in Id., *Scrittura e libro nella Tuscia altomedievale (secoli VIII-IX)*, in *Lucca e la Tuscia nell'alto medioevo*, Atti del V Congresso internazionale sull'alto medioevo (Lucca, 3-7 ottobre 1971), Spoleto, CISAM, 1973, pp. 627-43. Naturalmente su singoli aspetti delle scritture usate da ecclesiastici e laici, professionisti o meno dello scrivere, attestati dalla documentazione lucchese forniscono puntuali osservazioni le note introduttive ai singoli documenti pubblicate nelle *CbLA* che, ricordiamo, è, per statuto, una pubblicazione volta a interessi paleografici. Gli influssi visigotici, insulari e merovingici riscontrati da Schiaparelli nella documentazione lucchese lo indussero al famoso saggio *Influenze straniere nella scrittura italiana dei secoli VIII e IX. Note paleografiche*, Roma, Biblioteca apostolica vaticana, 1927 (*Studi e Testi*, 57). Si tratta di una posizione che «ha suscitato e suscita molte riserve e sembra oggi inaccettabile sul piano generale» (Petrucci, *Il codice e i documenti* cit., p. 86 e, per un precedente giudizio, Id., *La paleografia latina in Italia dalla scuola positiva al secondo dopoguerra*, in *Un secolo di paleografia e diplomatica (1887-1986). Per il centenario dell'Istituto di paleografia dell'Università di Roma*, a cura di A. Petrucci e A. Pratesi, pp. 21-35: 30), ma che in specifiche situazioni concrete può trovare corrispondenze puntuali su cui ha richiamato l'attenzione B. Bischoff, *Die Rolle von Einflüssen in der Schriftgeschichte*, in *Paläographie* 1981. *Colloquium des Comité International de Paléographie. München, 15-18 September 1981. Referate*, hrsg. von G. Silagi, München, Bei der Archo-Gesellschaft, 1982 (*Münchener Beiträge zur Mediävistik und Renaissance-Forschung*, 32), pp. 93-105. Nel saggio, tuttavia, programmaticamente sono esclusi «Das Verhältniss von Politik und Schrift» (p. 93), mentre proprio questi ci sembrano risultare con evidenza negli esempi qui illustrati. Un caso recentemente ed egregiamente studiato è quello della produzione grafica di matrice documentaria a Verona nella prima metà del IX secolo, per il quale si veda F. Santoni, *Scrivere documenti e scrivere libri a Verona*, in *Le Alpi porta d'Europa. Scritture, uomini, idee da Giustiniano al Barbarossa*. Atti del Convegno internazionale di studio dell'Associazione italiana dei paleografi e diplomatisti (Cividale del Friuli, 5-7 ottobre 2006), a cura di L. Pani e C. Scalon, Spoleto, CISAM, 2009, pp. 173-211. Qualche validità forse può sostenersi, come si dirà, anche, e ancora una volta, per Lucca. Sul codice 490 si leggano ancora le pagine di G. Cencetti, *Lineamenti di storia della scrittura latina*, Bologna, Pàtron, 1954, pp. 121-23. La descrizione della mano di Gaudenzio si legge in Schiaparelli, *Il codice 490* cit., p. 68, il giu-

SUI RAPPORTI TRA NAZIONALITÀ E SCRITTURA

bili (o vagheggiati) influssi stranieri sulle scritture italiche dei quali Schiaparelli fu strenuo fautore, ma che oggi incontrano generale e spesso fondato scetticismo. La questione verte, in particolare, sull'esistenza, indubitabile, tra i rogatari lucchesi dei secoli VIII e IX, di atteggiamenti scrittorî volti a solennizzare le proprie grafie. Si tratta di atteggiamenti che gli usuali termini paleografici descrivono come cancellereschi e che Schiaparelli individuò, quale emersione tra le più arretrate, nella scrittura di Gaudenzio «presbiter notarius sancte ecclesie Lucane civitatis» (aa. 727-750) che così descriveva: «è alta, serrata, con pendenza a sinistra; è simile alla merovingica, ed esaminandola nei particolari si notano forme di lettere col medesimo tratteggiamento ... non diremo che vi sia imitazione, ma riteniamo che vi possa essere influenza franca». Il grande maestro, nel caso di Gaudenzio, errava, come ha messo definitivamente in chiaro Petrucci, per il quale «nella cancelleresca di Lucca, sino alla fine del secolo VIII, non vi è traccia alcuna di influenza straniera», mentre «in essa va visto piuttosto il prodotto di un'attività grafica locale». Si tratta di una scrittura dalle forme tondeggianti, nelle quali è riconoscibile la pressione «di modelli appartenenti alla tradizione cancelleresca di zona romano-bizantina», che trova possibili riscontri nella documentazione di quelle aree, ma anche in testimonianze provenienti dai principali centri della Langobardia maggiore: Pavia e Milano. Accanto a questa compariranno, con l'ultimo ventennio del secolo VIII, «esempi di cancelleresca in cui, mentre il disegno delle lettere perde gradatamente la rotondità originaria e le aste si fanno sinuose e più alte, alcuni precisi elementi, come le cuspidi allungate dei legamenti con *r* e le frequenti *c* crestate, mostrano una crescente influenza della scrittura "alta e stretta"» quale doveva probabilmente essere stata in uso nella cancelleria regia longobarda.

dizio di Petrucci sull'assenza di influssi stranieri per il sec. VIII e la sua visione della cancelleresca lucchese in *Il codice e i documenti* cit., pp. 83-85. Sulla cancelleresca lucchese è tornata, succintamente, Giovanna Nicolaj per negare l'identificazione di un tipo a sé, trovando «più persuasivo riconoscere nelle testimonianze d'atteggiamento cancelleresco soltanto alcuni artifici e un rallentamento generale del tracciato a favore dell'impegno grafico, della regolarità o del ghirigoro, che imprime appunto una fisionomia e una caratterizzazione cancelleresche» (*Introduzione a CbLA* XXXII, 1989 e cfr. poi l'*Introduzione* della medesima studiosa a *CbLA*, XXXVI, 1990). Pur non essendoci pervenuti originali dalla cancelleria regale longobarda, possiamo farci un'idea della grafia in uso presso quegli uffici sulla base di una prova di penna scritta nel verso di una pergamena proveniente da Chiusi e datata al 765 che riproduce, in forme giudicate imitative, l'*intitulatio* di un diploma del re Desiderio. Per la questione si rinvia qui, ancora una volta, a Petrucci, *Il codice e i documenti* cit., p. 85 e nota bibliografica a p. 106.

MASSIMILIANO BASSETTI - ANTONIO CIARALLI

6. La situazione grafica lucchese in età carolingia appare, a chi scrive, alquanto articolata. Essa mostra, come già rilevato da Schiaparelli e Petrucci, la presenza di «scriventi in vera e propria merovingica» (si intenda cancelleresca). Si tratta, stando alla documentazione che ci è nota, di: *Teutpald diaconus et quamvis indignus et peccator abba* (aa. 814-824) (fig. 2), *Andripertus presbiter* (a. 824) (fig. 3), *Christianus diaconus et missus* di Lotario II (a. 838) (fig. 4), *Macedo abba* (a. 840) (fig. 5). A costoro, seppu-

6. La citazione è tratta da Petrucci, *Il codice e i documenti* cit., p. 86 e di «indiscutibili presenze merovingiche» scrive a p. 88 lo studioso con riferimento proprio ai casi citati di *Teutpald* e *Macedo*. Del primo sono note due sottoscrizioni (*CbLA* LXXIV, n. 7, 814 ottobre e LXXV, n. 23, 823 dicembre 16), mentre il secondo (che scrive «una stupenda merovingica cancelleresca», cfr. Petrucci, *Il codice e i documenti* cit., p. 86 e Petrucci-Romeo, *Scrivere «in iudicio»* cit., p. 24, da dove è tratta la citazione), sottoscrive a *CbLA* LXXVII, n. 35 (840 febbraio: la notizia di un placito di grande importanza per le qualificate sottoscrizioni che riporta). *Andripertus presbiter* si vede in *CbLA* LXXV, n. 25, 824 febbraio 23. La sottoscrizione di *Hodolsindus* in *CbLA* LXXV, n. 13, 822 dicembre 28. Dodo sottoscrive «A imitazione di modelli cancellereschi merovingici (...) come appare evidente non solo dall'aspetto generale (...), ma anche dal *signum* iniziale e dalla chiusa dell'intervento scrittorio (che imita rozzamente un *signum recognitionis*), riproducenti analoghi segni della cancelleria carolingia», così in *CbLA* LXXVII, n. 40 (840 maggio 16). Già in Schiaparelli si legge la necessaria distinzione tra «influenza e influenza, potendosi avere una scrittura con una vera influenza di scuola, e una scrittura con sole lettere e segni ad imitazione di altra» (Schiaparelli, *Influenze* cit., p. 1). Nei casi che seguono, a esclusione degli scriventi in più o meno pura merovingica cancelleresca e, incliniamo a pensare, del solo *Alpertus*, riteniamo che il concetto di imitazione, quale indicato da Schiaparelli, sia il più aderente ai fatti. Per Schiaparelli la sottoscrizione di *Iacobus* mostra influenza merovingica «nel *chrismon*, nelle aste innalzantesi e nella legatura *ri*» (Schiaparelli, *Il codice* 490 cit., p. 70), per Petrucci, invece, quella sottoscrizione costituisce «il primo esempio» a lui noto della tendenza alla cancelleresca 'alta e stretta' (Petrucci, *Il codice e i documenti* cit., p. 86). Le perplessità sollevate dalla grafia di *Iacobus* in quel giudicato (nel quale, si ricordi, svolge le funzioni di copresidente e del quale detta la relativa *notitia*) non possono essere qui affrontate, anche perché il caso è complicato da problemi di identificazione del personaggio a nostro parere non del tutto risolti. Per Petrucci, seguito in ciò da Collavini (S. M. Collavini, *Aristocrazia d'ufficio e scrittura nella Tuscia dei secoli IX-XI*, in «Scrittura e civiltà», XVIII (1994), pp. 23-51 e Id, *'Honorabilis domus et spectiosissimus comitatus'. Gli Aldobrandeschi da 'conti' a 'principi territoriali' (secoli IX-XIII)*, Pisa, EST, 1998, p. 33), il diacono Giacomo del 786 non deve essere identificato con l'omonimo diacono (attestato per la prima volta, sembrerebbe, nel 776), poi arcidiacono e quindi vescovo della città dall'801 a prima del novembre 818, quando è detto *bone memorie*. In particolare per Collavini attestazioni autografe del Giacomo destinato a diventare vescovo sono osservabili nei documenti *CbLA*, xxxvi, nn. 1054 (776 gennaio 19), 1065 e 1066 (778 marzo 16, testamento in duplice redazione del vescovo Peredeo); xxxix, n. 1127 (790 aprile 2); LX, nn. 1170, (dopo il 799 gennaio 23); 1176 (800 gennaio 25, come arcidiacono); 1178 (800 febbraio 11) e 1184 (800 aprì-

SUI RAPPORTI TRA NAZIONALITÀ E SCRITTURA

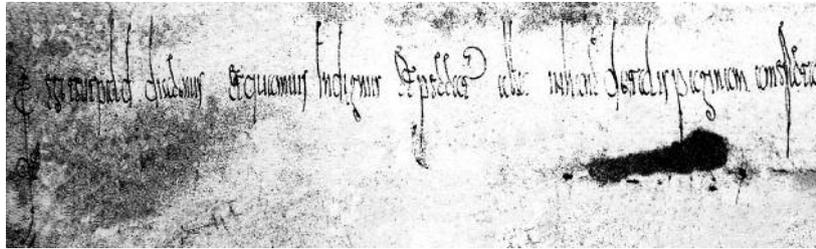


Fig. 2 Teutpald diaconus (ottobre 814)

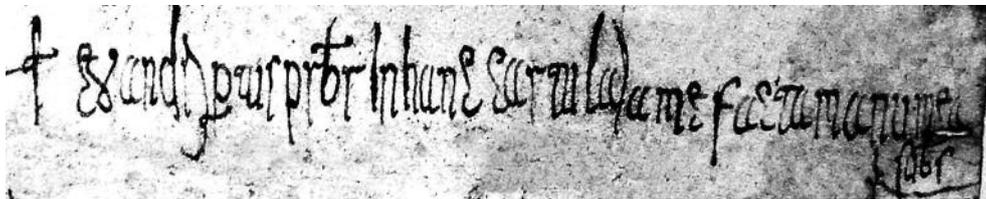


Fig. 3 Andripertus presbiter (23 febbraio 824)



Fig. 4 Christianus diaconus (aprile 838)

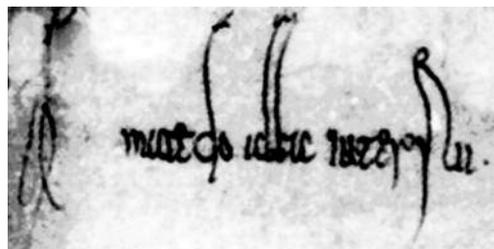


Fig. 5 Macedo abba (febbraio 840)

le), cui debbono ora aggiungersi LXXII nn. 6 (801 luglio), 24 (803 luglio), 33 (805 settembre 17) e 50 (807 febbraio 12); LXXIII, nn. 22 (808 agosto), 23 (808 agosto), 37 (810 novembre 3) e 50 (813 aprile); LXXIV, nn. 6 (814 aprile 20), 23 (816 settembre 3), 28 (817 agosto 12), mentre il distinto diacono sarebbe documentato dalla sola sottoscrizione dell'ottobre 786 e problematica sarebbe l'identificazione del sottoscrittore a *CbLA* XXXVIII, n. 1098 (785 agosto), che Palma e Bianchi, editori del

MASSIMILIANO BASSETTI - ANTONIO CIARALLI

re a un livello appena più basso di perizia grafica, deve essere affiancato *Dodo gastaldus* che si sottoscrive a un documento dell'840 (per la riproduzione si veda l'appendice al saggio di Castagnetti), e che associa alla scrittura di stampo merovingico anche un *signum* iniziale e soprattutto uno finale esemplato sul modello del *signum recognitionis* di matrice cancelleresca. Tutti, è bene ribadirlo, scrivono nella scrittura tipica dei diplomi promulgati dalla cancelleria carolingia e imperiale, mentre *Hodolsindus*, (fig. 6) autore e sottoscrittore di una *cartula* dell'822, si firma in una grafia che mostra chiaramente la sua derivazione da quella cancelleresca (con elementi della nuova minuscola: cfr. la *a*, grafema abbastanza indicativo del processo grafico carolino), ma che altrettanto chiaramente svela la sua natura di scrittura ad un livello di apprendimento appena superiore a quello di base. Accanto al nucleo duro di scriventi in merovingica pura si colloca un fenomeno che, per essere individuabile in un numero non ridotto di scriventi, merita l'attributo di cospicuo. Intendiamo riferirci a quanti, in forme più o meno chiare e più o meno costanti, adottano grafie che vorremmo definire 'alla merovingica'. Si tratta di scriventi (alcuni dei quali professionali) che manifestano precise intenzioni imitative e per i quali si può parlare, a nostro avviso con proprietà, dell'influsso esercitato da un modello ritenuto più degno e rappresentativo e verso il quale si tenta di orientare le proprie espressioni scritte. Il fenomeno sembra avere inizio, come già intravisto da Schiaparelli e, con un diverso indirizzo, da Petrucci, con *Iacobus diaconus* e *lociservator* (figg. 7, 8, 9) che si sot-

volume, «identificano con chi sottoscrisse *CbLA* 1106 (cioè il diacono Iacopo dalla "scrittura alta e stretta"), ma per quanto le scritture presentino elementi di somiglianza, la mancata identità dei due personaggi si evince – ci pare – dall'uso di un differente *signum*. Mentre il sottoscrittore di *CbLA* 1098 (forse il vescovo Iacopo) ne usa uno che, per quanto stilizzato, deriva dalla croce, *Iacobus* diacono ne usa invece uno di tipo notarile, simile a quello di Alperto chierico» (Collavini, '*Honorabilis domus*' cit., p. 33, nt. 41). A noi, invece, pare che si tratti pur sempre della medesima persona (anche Schiaparelli identificava i due omonimi di *CbLA* xxxviii, nn. 1098 e 1106, che è del 26 ottobre 786) e solo non possiamo esprimere un giudizio, per il momento, sulla prima occorrenza (quella del 776) perché scarsamente leggibile nella riproduzione delle *CbLA*. Dall'insieme di tali prove emerge con evidenza la duplice mano di Giacomo, capace di scrivere in corsiva usuale destituita di solennità e in una scrittura ingrandita nel modulo e tondeggiante nelle forme di palmare imponente. Egli ci appare, per qualche verso, come uno sperimentatore in cerca di una definizione augusta della propria sottoscrizione. Lungo questa strada deve essere collocata la singolare esperienza del 786. Si tenga peraltro presente che il *signum* adoperato dallo *Iacobus* del 786 (un *chrismon*, come osservava Schiaparelli) è ripetuto, sebbene in forme ancora più corrotte, dal vescovo *Iacobus* in *CbLA* lxxiii, n. 50. Il collegamento tra

SUI RAPPORTI TRA NAZIONALITÀ E SCRITTURA

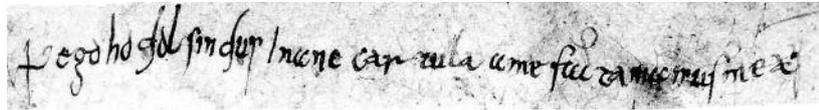


Fig. 6 Hodolsindus (28 dicembre 822)

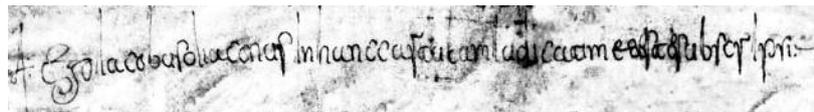


Fig. 7 Iacobus diaconus (16 marzo 778)

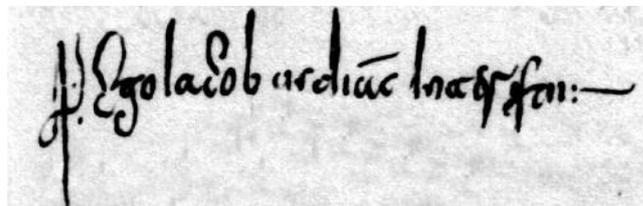


Fig. 8 Iacobus diaconus (agosto 785)

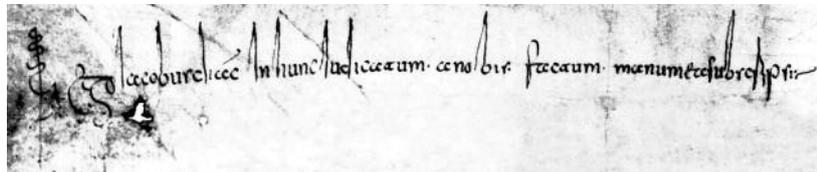


Fig. 9 Iacobus diaconus (26 ottobre 786)

Alperto e Giacomo è, prima di Collavini, in Petrucci, *Il codice e i documenti* cit., p. 86. Di *Alpertus* conosciamo le sottoscrizioni a *CbLA* xxxix, n. 1138 (793 marzo); LXXII, nn. 28 (804 gennaio), 43 e 44 (806 agosto 29); LXXIII, nn. 23 (808 agosto), 29 (809 settembre 22); LXXIV, nn. 30 (818 marzo 10), 36 (818 novembre 5) e 45 (819 novembre 15); LXXV, nn. 5 (821 luglio 8), 7 (821 ottobre 17), 34 e 35 (825 agosto 3), 37 (825 ottobre 9), 41 (826 gennaio 7). L'eccezionalità della scrittura di Alperto è sottolineata anche da Collavini «Resta comunque evidente la 'diversità' della scrittura di Alperto» (Collavini, *Aristocrazia d'ufficio* cit., p. 32). Il modello merovingico è riconducibile principalmente all'innalzamento ondulato di alcune aste, alla presenza di *c* crestate e di *e* occhiellate col secondo tratto molto alto e concavo, dall'insistere di legature posteriori di *e* eseguite dal basso, dalla comparsa di tratti congiuntivi verso destra per la *b* che, nelle parole di Petrucci, «fino a prova contraria, deve essere giudicata come elemento individuante della vera e propria merovingica», al *chrismon* iniziale e alle note tachigrafiche conclusive delle sottoscrizioni di Alperto. Per Magi-

MASSIMILIANO BASSETTI - ANTONIO CIARALLI

toscrive il 26 ottobre 786 alla *notitia iudicati* della sentenza emessa da lui medesimo insieme a *Austrifonsus*, altro *lociservator*, contro il prete *Deusdona* (*CbLA* XXXVIII, n. 1106), per il quale, però, il peso della tradizione locale è certamente superiore e, in definitiva, vincente. A *Iacobus* pare legato, almeno formalmente, *Alpertus* (figg. 10, 11), rettore della chiesa di S. Pietro in Lucca (fondata dal padre Ilprando) e poi di S. Regolo di Gualdo, esponente di spicco del clero lucchese, membro dell'importante famiglia degli Aldobrandeschi e attestato dal 793 all'826. Il collegamento tra *Iacobus* e *Alpertus*, prospettato da Schiaparelli sulla base della particolare coloritura delle rispettive scritture, è stato ripreso da Petrucci e quindi da Collavini. Tutti sono stati colpiti dall'analogia tra i *signa* con cui si aprono le sottoscrizioni dei due personaggi: un *chrismon* di evidente matrice transalpina. Nelle sue sottoscrizioni *Alpertus* adoperava (Schiaparelli *docet*) «una scrittura indubbiamente di tipo merovingico [e fa] seguire alla sua sottoscrizione note tironiane (...) È il solo nelle nostre carte, che pure danno esempi di note tachigrafiche sillabiche (...) il quale ricorra, non eccezionalmente, alle note tironiane. E poiché la nota "ego" e qualche altra nota che egli usa sono pure adoperate a Lucca da altri scrittori che si servono del sistema sillabico italiano, sembrerebbe che sia stato proprio lui a introdurre a Lucca la conoscenza delle note tironiane». Ne conclude Schiaparelli che «Se non avessimo altra notizia di questo Alperto chierico, diremmo senz'altro che egli era un franco», ma poiché egli è figlio di Ilprando, che invece sottoscrive «nella comune corsiva locale», allora è forse lucchese e dunque «se non nato, poteva essere stato educato in Francia». Tuttavia – sintetizziamo ancora da Schiaparelli – neppure può escludersi l'ipotesi «che a Lucca si potesse allora scrivere da qualche italiano in merovingica, più o meno pura». Col che risulta confermata l'estrema variabilità e interscambiabilità delle ipotesi che possono essere sostenute in merito all'educazione grafica di uno scriba. E, infatti, ne concludeva quel grande studioso che «non ne consegue insomma necessariamente, dall'aver Alperto scritto in merovingica e usate note tironiane, che egli

strale nella sottoscrizione dell'agosto 808 «In effetti, a suggestioni cancelleresche merovingiche riportano sia il segno che precede il pronome *Ego* (...) sia l'aspetto di *b*, *banc*, e *b*, *subscripsi*, sia ancora il punto d'attacco del legamento anomalo tra *b* e *s*». A forme decisamente cancelleresche e merovingiche a noi paiono rimandare anche due note tergalì (sull'importanza delle quali già richiamava l'attenzione Petrucci, *Il codice e i documenti* cit., pp. 78 e 87) una più decisamente in merovingica (nel già sopra richiamato documento del 16 maggio dell'840), l'altra nelle forme della minuscola diplomatica (doc. del 24 agosto 873, MDL, v/2 n. 834).

SUI RAPPORTI TRA NAZIONALITÀ E SCRITTURA

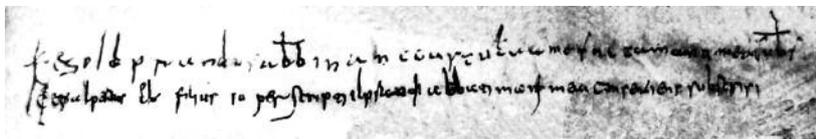


Fig. 10 Alpertus clericus e il padre Ilprand abbas (25 gennaio 800)



Fig. 11 Alpertus clericus (5 novembre 818)

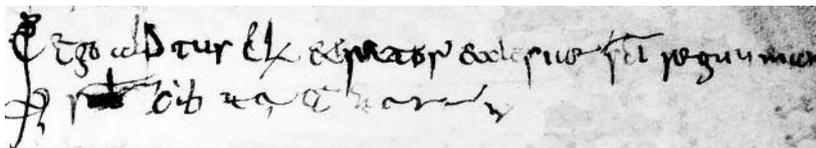


Fig. 12 Alpertus (7 gennaio 826)

fosse stato educato in Francia». La ricostruzione di Petrucci, che vede la «piccola ed elegante cancelleresca» di *Alpertus* rientrare piuttosto nel novero delle prime realizzazioni compiute della cancelleresca che noi, volendo proseguire per la strada già intrapresa, potremmo definire 'alla longobarda' (nelle parole del nostro maestro è la cancelleresca 'alta e stretta'), risolve le aporie nelle quali finì con l'invischiarsi Schiaparelli. E tuttavia crediamo di cogliere, negli innegabili atteggiamenti cancellereschi che si osservano nelle sottoscrizioni di *Alpertus*, una percepibile congruenza con stilizzazioni merovingiche; stilizzazioni alle quali il diacono lucchese deve avere guardato almeno come fonte di ispirazione, qualora non si voglia riconoscere loro il connotato di un modello grafico appreso. Gli aspetti peculiari, a nostro parere di ispirazione merovingica, non sono sempre evidenti, nella gamma delle loro possibili soluzioni, nelle numerose sottoscrizioni di *Alpertus*. Tuttavia essi rappresentano in quelle un tratto costante, sino all'attestazione dell'826 (fig. 12), l'ultima, nella quale le incertezze di esecuzione, la pesantezza del tratto, l'irregolarità dell'allineamento rivelano gli esiti conclusivi della parabola terrena di uno dei più attivi esponenti del clero lucchese a cavallo dei secoli VIII e IX.

MASSIMILIANO BASSETTI - ANTONIO CIARALLI

7. Analoghe oscillazioni si colgono in alcuni operatori della prassi giuridica lucchese e in particolare in *Gundelprandus notarius* (aa. 816-841) (fig. 13), il primo nella prosopografia dei notai lucchesi stilata sino a questo momento dai curatori delle *CbLA*, e *Petrus clericus et notarius* (aa. 820-856), identificato in quella con l'ordinale v (fig. 14). Non siamo in grado di stabilire legami più o meno diretti tra i due personaggi. Quel che ci pare certo è che anche per loro resta valido il discorso dell'adattamento della propria grafia secondo caratterizzazioni proprie del-

7. L'attività di Gundelprando e Pietro notai fu alquanto prolifica, come si ricava dall'anagrafe presentata in *CbLA* LXXVII e limitata all'842. Accanto a quella di rogatari, essi prestarono la loro opera di testimoni anche in numerosi atti. Una relazione tra Alperto e Gundelprando è posta, nei consueti termini di influenza, in Schiaparelli, *Il codice 490* cit., pp. 69 e 70, nota 1, mentre Petrucci osserva che «Coi primi anni del secolo IX la cancelleresca alta e stretta comincia ad essere adoperata anche dai rogatari della scuola di Osprando e di Rachiprando, e precisamente da un allievo di quest'ultimo, Gundelprando» (Petrucci, *Il codice e i documenti* cit., p. 86). Quanto alla cancelleresca merovingica e alla sua trasformazione nel corso del IX secolo, non possiamo che rinviare in primo luogo a Cencetti, *Lineamenti* cit., pp. 93-97 e 200-203 nonché, per gli aspetti connessi alle trasformazioni cancelleresche, Id., *Dall'unità al particolarismo grafico. Le scritture cancelleresche romane e quelle dell'alto medioevo*, in *Il passaggio dall'antichità al medioevo in Occidente*, Spoleto, CISAM, 1961, (Settimane di studio del CISAM, IX), pp. 237-64 (ora in Id., *Scritti di paleografia*, a cura di G. Nicolaj, Dietikon Zurich, Urs Graf Verlag, 1993, pp. 227-54) e quindi a P. Gasnault - J. Vezin, *Documents comptables de Saint Martin de Tours à l'époque mérovingienne*, Paris, 1975 (Collection de documents inédits sur l'histoire de France). Il livello rogato da Rachifonso si legge in *CbLA* LXXVII, n. 47. Altri ancora si potrebbero citare, come *Tenderadus* in *CbLA* LXXVII, n. 7 (835 settembre 4), forse l'*Andreas notarius* di *CbLA* LXXVII, n. 33 (839 novembre 1) e il *Tendilascius* arcidiacono nella sottoscrizione del 6 aprile 847 (MDL, v/2 n. 643). È sufficiente scorrere velocemente i volumi lucchesi di *CbLA* per rendersi conto di come la prima sottoscrizione sia con frequenza di modulo ingrandito e tenda all'occupazione totale dello spazio grafico concesso; un comportamento che è solo in parte connesso con le capacità grafiche degli scriventi. L'atteggiamento è già evidente nell'VIII secolo: si veda la magnifica e solenne sottoscrizione del duca Alperto (*CbLA*, xxxii, 942) alla permuta di beni col vescovo Vualprando effettuata tra il luglio 754 e l'agosto 755 (e dunque connessa con la spedizione militare del 755) in caratteri ingranditi e tondeggianti per nulla dissimile da quelle più tarde del vescovo *Iacobus*. Eriprando vassallo imperiale, vero capostipite della famiglia degli Aldobrandeschi (Collavini, *Aristocrazia d'ufficio* cit., p. 33), su cui lungamente si sofferma Castagnetti, ha ricevuto, come ha messo in luce Simone Collavini, un'educazione di stampo carolino e solo conserva, della tradizione autoctona, la *e* alta e occhiellata e il raddoppiamento a frusta di alcune aste. Ciò che colpisce nelle sue sottoscrizioni (per le quali si veda l'Appendice) è la costante tendenza alla totale occupazione del campo scrittoria, la volontà di dare rilievo alla propria presenza occupando sempre posizioni di primo piano – tanto che nel placito del dicembre 857 (*M* 61)

SUI RAPPORTI TRA NAZIONALITÀ E SCRITTURA

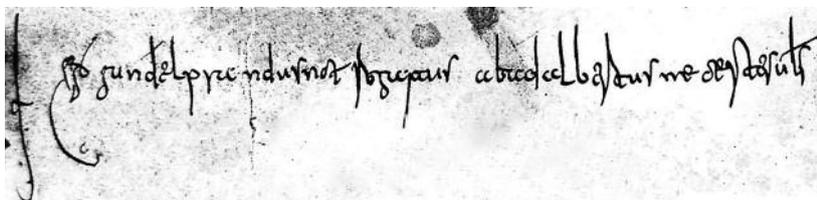


Fig. 13 Gundelprandus notarius (10 settembre 819)

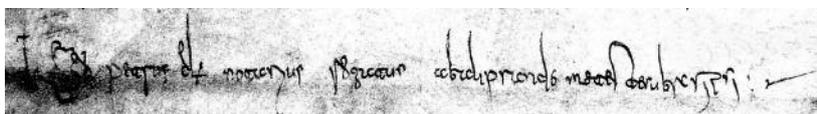


Fig. 14 Petrus (29 agosto 828)

la scrittura delle cancellerie sovrane: quella cancelleresca di derivazione merovingica che, sotto la crescente pressione della nuova minuscola comune, finirà col trasformarsi in minuscola diplomatica nel corso della seconda metà del IX secolo. Anzi, in essi appaiono ancora più eviden-

non esita a affiancarsi a Giovanni, figlio del conte Leone e a sua volta già conte, il primo a sottoscrivere in quanto evidentemente superiore all'altro per importanza –, l'esagerato ingrandimento, a partire proprio dall'857, cioè dall'assunzione di incarichi pubblici come copresidente di un placito tenuto a Lucca, di alcuni segni alfabetici. La scrittura di Eriprando rientra dunque perfettamente in quella «vera e propria forma, se si può dir così, di "scrittura speciale", con precise connotazioni di prestigio», individuata da Petrucci-Romeo, *Scrivere in «iudicio»* cit., pp. 22-23. Per la partecipazione di Vualprando alla spedizione contro i Franchi cfr. *CbLA*, xxxii, 939 (cfr. H. Schwarzmaier, *Lucca und das Reich bis zum Ende des 11. Jahrhunderts. Studien zur Sozialstruktur einer Herzogstadt in der Toskana*, Tübingen, M. Niemeyer, 1972, p. 74-8, B. Andreolli, *Uomini nel medioevo. Studi sulla società lucchese dei secoli VIII-XI*, Bologna, Clueb, 1983, pp. 19-32, S. Gasparri, *Il passaggio dai Longobardi ai Carolingi*, in *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno. Saggi*, a cura di C. Bertelli, G. P. Brogiolo, Milano, Skira, 2000, p. 34, e M. Stoffella, *Crisi e trasformazioni delle élites nella Toscana nord-occidentale nel secolo VIII: esempi a confronto*, in *Reti Medievali. Rivista*, VIII (2007), (www.retimedievali.it), pp. 1-49: 23, 46 (note 130-131); in agosto sarebbe partito anche Gaiprando (*CbLA*, xxxii, 939). Per i nuovi orientamenti storiografici in merito a quella che fino a ora era stata considerata una deportazione, si veda, in questo stesso volume, il saggio di Castagnetti *I vassalli imperiali a Lucca in età carolingia*, pp. 208-9. Proprio con Peredeo, secondo un'ipotesi di Schwarzmaier (Schwarzmaier, *Lucca* cit., p. 79 e nt. 40), Alperto avrebbe appreso (qui la suggestione di Schiaparelli, *Il codice 490* cit., p. 70) la merovingica.

MASSIMILIANO BASSETTI - ANTONIO CIARALLI

ti, se possibile, le finalità di solennizzazione cui mira un simile atteggiamento. Si prenda *Gundelprandus*. Nello scrivere i suoi documenti egli adotta la consueta corsiva lucchese impostandola in forme ordinate, regolari e moderatamente cancelleresche. Quando tuttavia egli sottoscrive in qualità di testimone, allora accentua le cadenze solenni, calandole, in modi più evidenti, entro un tessuto di ispirazione merovingico. Atteggiamento analogo è riscontrabile in *Petrus* e, ancora, nella mano di *Rachifonsus* II (fig. 15) che roga una concessione livellaria il 9 giugno 841 e scrive il documento in una corsiva non particolarmente qualificata, ma lo sottoscrive con atteggiamenti che richiamano, a nostro avviso, caratteri merovingici.



Fig. 15 Rachifonsus (9 giugno 841)

Emerge chiaro, da tali comportamenti, la qualità di vero luogo critico nel documento altomedievale di quella porzione di escatocollo riservata alle attestazioni testimoniali. Una crucialità che non si vuole qui riferire al connotato giuridico o diplomatistico dell'atto, che è faccenda altra e diversa, ma che si intende associata ai meccanismi di autorappresentazione dei vertici politici, religiosi e culturali della società lucchese d'età carolingia. Non è un caso, infatti, che esista una precisa gerarchia nella successione delle sottoscrizioni, né può essere un caso quanto di frequente si osserva e cioè il deciso ingrandimento del modulo di scrittura nella sottoscrizione dell'autore dell'azione giuridica (il primo a sottoscrivere), o di individui che rivestono un ruolo di eminenza (il vescovo, in primo luogo, ma anche, come nel caso di Eriprando, individui legati all'autorità centrale).

Cosa di preciso mosse quei sottoscrittori a forme imitative della scrittura propria alla documentazione sovrana non è facile per ora dire. Certo non si può disconoscere il peso dei rapporti intrattenuti dell'episcopato lucchese con i Franchi; rapporti che furono, com'è noto, impronta-

SUI RAPPORTI TRA NAZIONALITÀ E SCRITTURA

ti, in un primo momento, ad aperta diffidenza (nel luglio del 754 il vescovo Vualprando detta testamento «quia ex iussione domni nostri Aistulfi regis directus sum in exercito ambulandum cum ipso» e con lui partono altri lucchesi), poi caratterizzati da una fase che oggi si tende a interpretare in una prospettiva di avvicinamento e che ebbe il suo culmine nella permanenza Oltralpe del vescovo Peredeo dopo la caduta del regno, cui seguì, com'è noto, una non trascurabile presenza franca a Lucca.

8. Del resto il problema degli influssi, se non nei modi proposti da Schiaparelli, rimane comunque aperto e pesa in modo considerevole nella valutazione delle singole prove grafiche, non formalizzate in senso calligrafico, nel contesto delle scritture diffuse in ogni territorio del *Regnum*.

8. La sottoscrizione di *Amelpert* al breve di stima compiuto da Adalardo il 4 giugno 813 per una permuta tra il monastero di S. Giulia di Brescia e quello di S. Silvestro di Nonantola è in *CbLA*, LXXXVII, n. 29. *Giselbertus notarius* redige copia, il 16 agosto 865, della donazione tenuta appunto a Ghisalba il 27 aprile 840 (MDL n. 66). Il notaio può forse essere identificato con l'omonimo *presbiter et notarius* di Ludovico II (cfr. H. Bresslau, *Handbuch der Urkundenlehre für Deutschland und Italien*, Erster Band, Leipzig, Verlag von Veit & Comp., 1912², pp. 390, nota 6 e 402) documentato dall'872 all'874. Le sottoscrizioni di *Adelghisus* è in *CbLA*, LIV, n. 1 del primo maggio 838, dove si vede anche la sottoscrizione di *Vuitgarius* preposto alla cancelleria di Lotario I (aa. 822-825), vescovo di Torino (aa. 827-832), scomparso dopo l'838 (cfr. Bresslau, *Handbuch cit.*, pp. 387 e 399). Le mani di *Petrus* e di *Sigifredus* e *Iacobus* si vedano in *CbLA*, 68, 32, in data 845 maggio. Per Leodoino *sacerdos archyepresbiter palatinus* e ricognitore di documenti di Ludovico II (cfr. Bresslau, *Handbuch cit.*, pp. 390, nota 5 e 401) si veda *CbLA* LXXXVIII, nn. 18 (871 agosto 7) e 20 (879 ottobre 27). *Hagano* «colto e abile politico, di cui abbiamo una eccellente e singolare sottoscrizione (per la quale cfr. *Carte medievali bergamasche cit.*, n. 18) in elegante capitale rustica di imitazione» (così A. Petrucci, *Scrittura e alfabetismo nella Bergamo altomedievale. Note e osservazioni*, in *Bergamo e il suo territorio nei documenti altomedievali*. Atti del Convegno, (Bergamo, 7-8 aprile 1989), a cura di M. Cortesi, Clusone, Ferrari Grafiche, 1991 (Contributi allo studio del territorio bergamasco, VIII) pp. 123-30: 125; poi, parzialmente, come *Scritture e scriventi in Padania: Milano e Bergamo*, in Petrucci-Romeo, «*Scriptores in urbibus*» cit., pp. 57-76) si veda ora G. De Angelis, *Aganone vescovo e la scrittura carolina a Bergamo alla metà del IX secolo: dinamiche ed eredità di un'innovazione culturale*, in «*Scrineum-Rivista*», 4 (2006-2007) (in formato elettronico presso lo host <http://scrineum.unipv.it>). Borno si vede in *Carte medievali bergamasche cit.*, n. 9, del 19 luglio 816, e su di lui Castagnetti, *Teutisci cit.*, pp. 191-7. Di «stentata e rozza minuscola retica» per la mano di Ratoldo scrive S. Zamponi, *Pacifico e gli altri. Nota paleografica in margine a una sottoscrizione*, in C. La Rocca, *Pacifico di Verona. Il passato carolingio nella costruzione della memoria urbana*, con una nota di S. Zamponi, Roma, ISIME, 1995 (Nuovi studi storici, 31), p. 241. Di *Vungeer*, attestato in due documenti (823 luglio 31, Resenterio e 836 febbraio 16,

MASSIMILIANO BASSETTI - ANTONIO CIARALLI

Che senso dare, per es., alla comparsa nella scrittura del diacono della chiesa bresciana *Amelpert* (fig. 16), sottoscrittore a un importante documento dell'813 ove agisce Adalardo, abate di Corbie e vicario dell'imperatore, che si sottoscrive in purissima carolina, di una *a* di modello insulare, quando il resto della sottoscrizione, pur connotata in senso cancelleresco, non mostra caratteri insulari?

Quanto a *Macedo* la questione è un'altra: egli è certamente da identificare coll'omonimo funzionario della cancelleria di Ludovico il Pio e di Lotario, di qui la sua educazione grafica merovingica e cancelleresca. Vista l'identica cultura grafica di *Teutpald*, *Christianus* e, in parte, *Dodo* è verosimile proporre una loro prossimità con quell'ufficio, anche se, al contrario di *Macedo*, non ne possediamo testimonianze esplicite. Rimane comunque alta la probabilità di una loro origine transalpina. La medesima origine che si deve invero sospettare, almeno così ci pare, per tutti coloro i quali scrivevano una merovingica di impronta cancelleresca. È il caso del *Giselbertus notarius* redattore della copia, vergata il 16 agosto dell'865, del documento rogato il 27 aprile dell'840 in Ghisalba (fig. 17). E ancora dell'*Adelghisus* (fig. 18) conte e messo imperiale sottoscrittore al placito redatto a Ravenna il primo maggio dell'838 in una elegante merovingica cancelleresca, in quello stesso documento, la medesima tipologia grafica con la quale sottoscrive *Vuitgarius*, già cancelliere imperiale e ora vescovo di Torino. O ancora del prete *Petrus* e di *Sigifredus* e *Iacopus*, attore il primo e sottoscrittori gli altri al documento rogato a Piacenza nell'845 (figg. 19, 20); o, per finire, di *Leodoino*, vescovo di Modena e prima a capo della cancelleria di Ludovico II, sottoscrittore di due documenti rispettivamente nell'871 e nell'879, nella grafia del quale è più facile percepire i sintomi del rinnovamento tardo-carolingio della scrittura documentaria.

Anche in altri casi l'adozione di una particolare scrittura induce a sospettare una provenienza transalpina. Succede per *Hagano* vescovo di Bergamo (aa. 837-867) (fig. 21), un caso recentemente studiato, la cui elegante capitale rustica, testimoniata in un documento del luglio 856,

entrambi conservati a Milano presso l'Archivio capitolare di S. Ambrogio, IX, 1 e 2bis) parla A. Castagnetti, *Transalpini e vassalli in area milanese (secolo IX)*, in *Medioevo. Studi e documenti*, a cura di A. Castagnetti, A. Ciaralli, G. M. Varanini, I, Verona, Libreria Universitaria Editrice, 2005, pp. 7-109: 22-24 (il contributo si può leggere in formato elettronico all'indirizzo: www.medioevovr.it). La firma di *Regimar*, infine, è riprodotta in *Carte medievali bergamasche* cit., n. 12 del primo agosto [830].

SUI RAPPORTI TRA NAZIONALITÀ E SCRITTURA



Fig. 16 Amelpet diaconus (4 giugno 813)

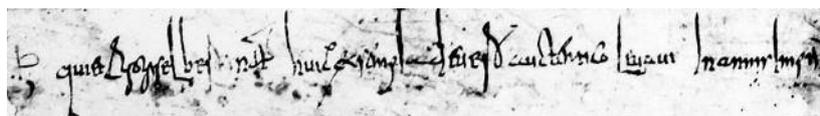


Fig. 17 Giselbertus notarius (865)

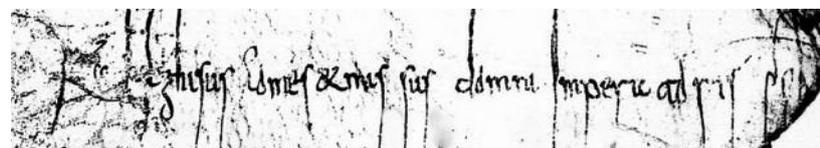


Fig. 18 Adalghisus comes (1 maggio 838)

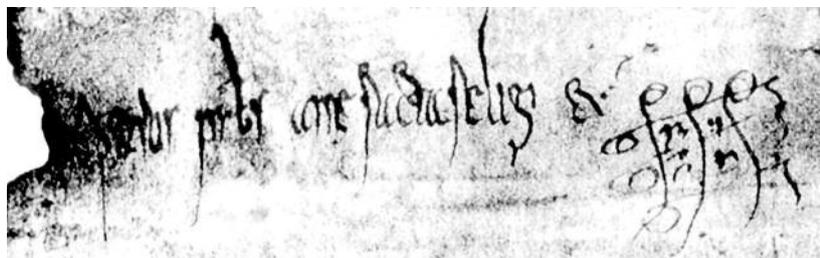


Fig. 19 Petrus presbiter (845)



Fig. 20 Sigifredus, Iacopus (845)

MASSIMILIANO BASSETTI - ANTONIO CIARALLI

lo svela partecipe dell'educazione grafica della migliore gerarchia ecclesiastica franca (conforta, in questo caso, la prossimità della nota tironiana per *subscripsi*). E ancora quello di Borno (fig. 22), uno dei tre laici *boni homines*, primi in assoluto a essere designati con la qualifica di *teutisci* indicativa dell'appartenenza a una *natio* transalpina, la cui minuscola corsiva dal tratteggio spezzato e acuminata sembra a noi indirizzare per una formazione (e dunque per una origine) di area germanica meridionale.

Per altri, in assenza di più precisi riscontri storici, è difficile fissare una provenienza. Tipico al riguardo il caso del vescovo di Verona Ratoldo (fig. 23) per il quale, se non sapessimo della sua provenienza da Reichenau per il tramite di fonti letterarie, sarebbe arduo dedurla dalla sua scrittura (che pure è stata definita retica).

A problemi simili va soggetta anche l'aristocrazia meno illustre, ma per la quale la storia ha voluto conservare testimonianze più numerose. Tale il caso del franco *Vungeer* (fig. 24), sottoscrittore di due documenti dell'823 e dell'836 di cui Castagnetti ha ricostruito le vicende familiari. Nulla della sua scrittura, una minuscola di matrice corsiva ma che subisce un chiaro influsso carolino, lascia trasparire l'origine franca, se non il *signum* iniziale e quello terminale (presente solo nell'836) di chiara derivazione tachigrafica. La medesima origine dovrà allora essere riconosciuta a *Rodlanno* (fig. 25), sottoscrittore insieme a *Vungeer* nell'823 e in possesso di una identica educazione grafica. Al contrario, nulla potremmo dire di *Regimar* (fig. 26), che pure dichiara di essere *ex genere Alemanorum*.

9. Si potrebbe ancora continuare con l'esemplificazione, ma ci pare che i problemi siano chiari. È piuttosto utile affrontare un diverso ordi-

9. Come già osservava Schiaparelli «Tra gli scrittoi italiani non è quello di Lucca che conservi i più antichi, i più copiosi e notevoli documenti per lo studio della carolina nel periodo delle origini», e ne concludeva che «La carolina non sarà penetrata tanto presto, o non si sarà estesa rapidamente a Lucca» (Schiaparelli, *Il codice 490* cit., pp. 78 e 104). In effetti, secondo quello che a noi sembra, la presenza delle prime sottoscrizioni in carolina è un fenomeno che si colloca intorno al terzo decennio del IX secolo. Tra i primi ad usarla si segnalano l'arciprete *Osprandus*, gli scabini *Adalbertus* e *Alamundus* e il testimone *Savinus*, tutti sottoscrittori al documento dell'aprile 838 nel quale è primo a firmare *Christianus*, diacono e messo di Lotario II. In Berengario, del quale si possono vedere due sottoscrizioni in *CbLA* LXXVII, nn. 19 (838 dicembre 16) e 26 (839 giugno 14) eseguite in schietta carolina, Petrucci ha riconosciuto la mano «dello scriba che alle cc. 272v-273r [del codice 490] ha più tardi inserito in

SUI RAPPORTI TRA NAZIONALITÀ E SCRITTURA

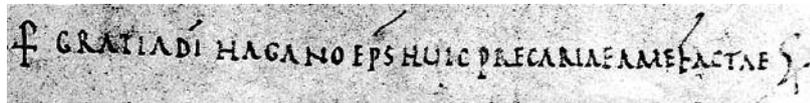


Fig. 21 Hagano episcopus (luglio 856))

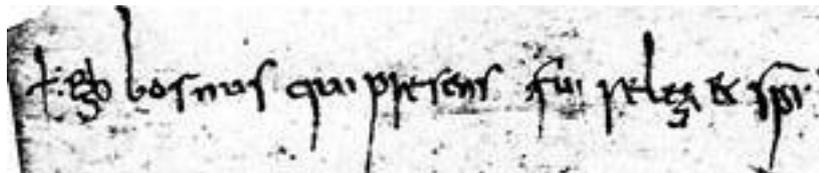


Fig. 22 Bornus (19 luglio 816)

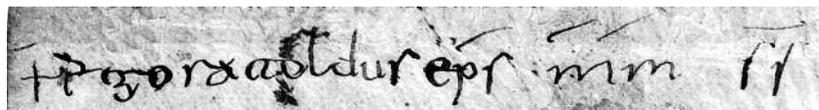


Fig. 23 Ratoldus episcopus (13 maggio 809 o 810)

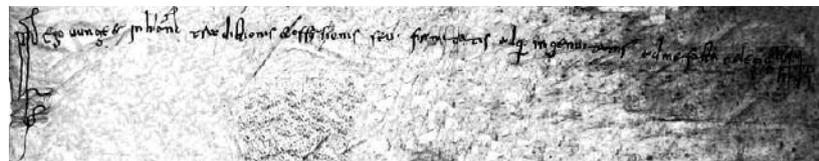


Fig. 24 Vungeer (31 luglio 823)

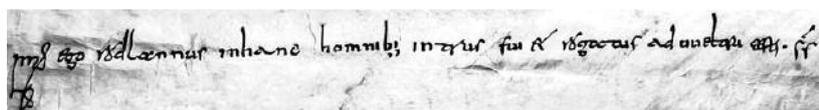


Fig. 25 Rodlannus (31 luglio 823)

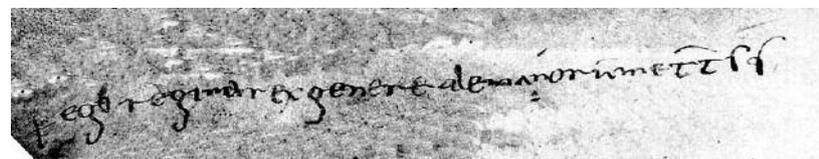


Fig. 26 Regimar (1 agosto [830])

MASSIMILIANO BASSETTI - ANTONIO CIARALLI

ne di questioni, quelle sollevate dall'ingresso nel panorama grafico europeo della nuova minuscola destinata a diventare comune. Nel caso della minuscola carolina si può ritenere che tanto più la sua presenza si colloca in fasi aurorali della sua diffusione e si esprime in forme pure, tanto più si dovrà sospettare, secondo ciò che a noi sembra, l'impronta netta di un'educazione transalpina. Significativo al proposito è il caso, per rimanere all'ambito lucchese, del vescovo Berengario (834-843) (fig. 27). Reputato generalmente franco per origine, egli scrive in una minuscola carolina di raffinata impostazione e conclude le proprie sottoscrizioni con un segno di chiusura di ispirazione tachigrafica. Altra minuscola carolina di elevata capacità è quella di *Ratgaudus* (840-843) (fig. 28) messo del vescovo e forse *homo Francisco*, mentre più incerta si mostra nell'esecuzione, ma anch'essa decisamente carolina, la sottoscrizione del prete Bernardo.

pura minuscola carolina un testo gelasiano» (Petrucci, *Il codice e i documenti* cit., p. 96). *Ratgausus*, messo del vescovo nel più volte menzionato *CbLA* LXXVII, n. 40 (840 maggio 16), sottoscrive anche al n. 47 del 9 giugno 841. L'elevata qualità della sua scrittura, associata al fatto che egli si presenta privo di qualifica (quella di messo essendo legata all'atto dell'840), ne fanno un personaggio certamente singolare, in merito all'educazione del quale, però, ci è impossibile dire di più (su di lui si veda quanto scrive Castagnetti *I vassalli* cit., p. 226). Un *Ratgaudo homo Francisco* è il livellario di un documento del 12 giugno 843 (MDL, v/2, n. 587) e forte è la probabilità che si tratti proprio del nostro. Sul conte Leone e la sua famiglia si rinvia a quanto scritto in Castagnetti, *Il conte Leone* cit. e A. Ciaralli, *Osservazioni paleografiche sulle scritture del conte Leone (801-847) e dei suoi figli Giovanni (844-858) e Sigerato (865-881)*, in *Scritti per Isa. Raccolta di studi offerti a Isa Lori Sanfilippo*, a cura di A. Mazzon, Roma, ISIME, 2008 (Nuovi studi storici, 76), pp. 231-249 (leggibile anche in formato elettronico all'indirizzo www.medioevovr.it). Per il conte e poi vassallo imperiale Giovanni si vedano le riproduzioni delle due sottoscrizioni, oltre che nel contributo ora citato di Ciaralli, anche in appendice di Castagnetti *I vassalli* cit., p. 270. In parte diversa è la vicenda di un'altra importante famiglia più volte menzionata in queste pagine: quella degli Aldobrandeschi. Nella prima generazione «Le capacità di Alperto non trovano un adeguato parallelo nel resto della sua famiglia: su di un modello più modesto, anche se non del tutto disprezzabile, si pone suo padre Ilprando I, mentre addirittura analfabeta è suo fratello (minore) Ildebrando I» (Collavini, *Aristocrazia d'ufficio* cit., p. 33). Se non piccolo problema solleva, come s'è visto, il passaggio dalla sincera e dissociata minuscola elementare del padre alla spigliata minuscola con cadenze cancelleresche del figlio, non minori quesiti pone il passaggio dalla carolina semplificata, ma solenne, di Eriprando I (figlio di Ilprando I) alla minuscola ancora tutta permeata di elementi precarolini del figlio Ildebrando II conte (documentato con la qualifica comitale per la prima volta nell'857 e scomparso dopo l'899, cfr. Collavini, *Aristocrazia d'ufficio* cit., p. 35, dove dovrà essere escluso dal novero dei depositari dell'eredità grafica paterna, e nota 39), mentre più consone a quella sono le grafie degli altri due figli Geremia, vescovo di Lucca (aa. 852-867), la cui scrittura

SUI RAPPORTI TRA NAZIONALITÀ E SCRITTURA

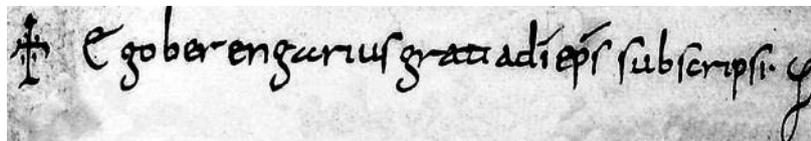


Fig. 27 Berengarius (24 marzo 840)

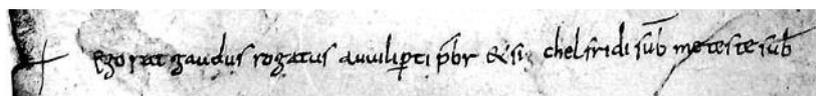


Fig. 28 Ratgaudus (9 giugno 841)

Proprio la ‘questione’ carolina consente una riflessione conclusiva intorno ai rapporti tra nazionalità e scrittura: se quest’ultima non rientra tra i connotati etnici, essa è invece spesso sintomo di adesione a un preciso programma culturale e politico. Particolare interesse suscita, in tale prospettiva, il caso del conte Leone e della sua diretta discendenza, i figli Giovanni – anch’egli conte – e Sigerado. In controtluce rispetto all’esperienza familiare si potranno infatti leggere le vicende della scrittura nel *Regnum Italiae* nell’epoca che vide, nelle scritture dei ceti dirigenti italici, la graduale affermazione del modello grafico carolino compiuta a scapito delle più tradizionali tipologie scrittorie di matrice corsiva.

Di Leone sono pervenute due testimonianze autografe: la prima, piuttosto frammentaria, tramandata dalla notizia di un placito tenuto nel dicembre dell’824; la seconda, integra, contenuta nella notizia di un altro placito tenuto a Milano, di incerta datazione, ma attribuibile alla fine degli anni trenta. Entrambe mostrano chiaramente le caratteristiche che hanno portato Petrucci a definirne la scrittura «una complessa corsiva nuova con accentuazioni cancelleresche» (elevazione delle aste, loro raddoppiamento a frusta). La sicurezza della mano e la varietà di soluzioni

appartiene al gruppo delle «caroline posate» (Petrucci-Romeo, *Scrivere in «iudicio»* cit., p. 217, ove per lapsus è detto vescovo di Siena), e Adamari (attestato dall’857 all’874) responsabile di una «chiarissima carolina usuale» (Petrucci-Romeo, *Scrivere in «iudicio»* cit., p. 212) nella quale pare di cogliere echi della scrittura paterna almeno nell’ingrandimento del modulo della *a* (per entrambi Collavini, *Aristocrazia d’ufficio* cit., p. 35 e nota 39, oltre a quanto detto nel contributo di Castagnetti).

MASSIMILIANO BASSETTI - ANTONIO CIARALLI

grafiche adottate (anche non perspicue), identificano in Leone un abile scrittore (non dunque solo un professionista della sottoscrizione) inserito con coerenza e autonomia nel panorama grafico delle coeve scritture notarili attestata nei territori del *Regnum Italiae*.

La scrittura di Giovanni, conte del Seprio e poi conte di Palazzo, quindi vassallo imperiale, mostra caratteristiche solo in parte divergenti da quelle del padre. Vergate di suo pugno sono pervenute due sottoscrizioni: una in calce a una *notitia iudicati* di un placito concluso a Milano nell'aprile dell'844; la seconda a un'altra *notitia* relativa a un placito, tenuto nel dicembre dell'857 a Lucca, che Giovanni, stavolta vassallo e messo dell'imperatore, è chiamato a presiedere insieme al vassallo e messo Eriprando. La scrittura di Giovanni è una minuscola ibrida: di base carolina, essa mostra numerosi elementi di corsiva nuova. Non è facile dire se Giovanni abbia appreso a scrivere in corsiva e solo in seguito abbia educato la propria grafia in senso carolino, oppure se il modello da lui studiato fosse caratterizzato in partenza da sincretismo di forme: lettere dal disegno corsivo e carolino, *ductus* tendenzialmente carolino. La padronanza del mezzo grafico dimostrata consente entrambe le soluzioni. L'ipotesi invece che Giovanni abbia appreso un modello carolino per poi contaminarlo con la corsiva appare, alla luce di quanto è noto intorno alla funzione distintiva e identitaria della nuova minuscola, assai poco probabile.

La scrittura di Sigerado, attestato tra l'865 e l'881, *vassus domni imperatoris* è nota per un unico documento, un atto col quale egli dona *pro anima* i propri beni al monastero di S. Ambrogio di Milano. Essa mostra una decisa svolta in senso carolino rispetto a quella del fratello Giovanni. Ora, infatti, i disegni di quasi tutte le lettere sono quelli propri della minuscola carolina. Con lui si conclude la storia grafica di una famiglia di vassalli e funzionari imperiali carolingi sospesa tra la corsiva nuova del capostipite e la carolina di uno dei figli, forse il più giovane, certo quello con cui le fortune familiari sembrano volgere ormai al declino.

10. Il problema della nazionalità dei rappresentanti della classe dominante italiana entro la metà del IX secolo, visto attraverso lo specchio del-

10. In merito all'importanza e alla complessità della questione degli 'influssi' nella storia della scrittura risuonano alla mente le parole di Bischoff: «Echte Einflüsse aber sind zum Teil bestimmende Faktoren der Schriftentwicklung, immer tragen sie zum Reichtum der Erscheinungen bei; hinter ihnen stehen große und kleine historische Probleme» (Bischoff, *Die Rolle* cit., p. 103).

SUI RAPPORTI TRA NAZIONALITÀ E SCRITTURA

le loro grafie, è di assai complessa soluzione. Se per gli immigrati transalpini il ricorso a scritture canonizzate o tipizzate, insieme al formulario adottato, può contribuire all'identificazione della loro origine, analogo procedimento non sembra estensibile alla popolazione longobarda che non è incline a professioni di legge e che lascia trasparire con una certa dose di sicurezza la propria origine solo negli atti di donazione per i quali, com'è noto, era richiesta una controprestazione simbolica.

Si prenda la scrittura di Leone. Essa rivela caratteristiche tali da poterla collocare, senza contraddizioni, nel solco della coeva tradizione grafica del *Regnum*. Di più, essa ha aspetti che paiono anticipare quella particolare tipizzazione della corsiva nuova che è stata definita palatina cancelleresca. Si può dunque concludere, sulla base della sola scrittura, per una sua appartenenza alla tradizione etnico-giuridica longobarda? Probabilmente no, o almeno, non in modo troppo schematico e perentorio. Ciò che può affermarsi con un certo margine di sicurezza, guardando al fatto grafico, è che Leone era un italico, cioè un funzionario del regno educato in ambiente italiano, quale fosse poi la sua appartenenza etnica è altra cosa. Se non avessimo ulteriori e consistenti indizi, per es., dell'appartenenza di Leone alla tradizione etnico-giuridica longobardo-italica, il fatto grafico non sarebbe di ostacolo per proporre l'appartenenza a una tradizione transalpina, immaginandolo quindi quale discendente della prima generazione dei conquistatori, quelli certamente franchi, che espugnarono Pavia nel 774. Anche i figli del conte Leone sono certamente di educazione italica, ma le loro scritture mostrano ora chiari i segni di aderenza al programma di rinnovamento culturale carolingio. Il fatto che essi rivelino, chi più chi meno, indubbia familiarità e corrispondenza con l'influsso grafico d'Olttralpe, piuttosto che significare appartenenza, indica il grado di rapida penetrazione di quel modello nei ristretti circoli di governo del *Regnum*. Favorita dalla probabile provenienza transalpina di buona parte della gerarchia ecclesiastica e vessillo di una identificazione politica invece che indizio di nazionalità, la minuscola carolina avrà facile gioco con ecclesiastici e nobili, ma non riuscirà a penetrare, se non dopo secoli, la dura corazza del tradizionalismo documentario.